

Accordo dei paesi del G7
a sostegno del rublo
Concesso a Eltsin quello
che fu negato a Gorbaciov

Contrasti invece sulle ricette
per la ripresa economica
Bonn e Tokyo respingono
la linea degli Stati Uniti

Dai Sette via libera a Mosca ma a certe condizioni

Accordo tra i 7 paesi industrializzati per il fondo di stabilizzazione del rublo e sul pacchetto di aiuti alla Russia. Unica condizione che sia rispettata la disciplina monetaria del Fmi. Il fondo potrebbe essere sbloccato solo entro la fine dell'anno: l'Ovest teme che Eltsin non ce la faccia. Giappone e Germania respingono gli appelli americani a potenziare la crescita mondiale.

DAL NOSTRO INVIATO

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

WASHINGTON. Yegor Gaidar, viceprimo ministro del governo russo, è ottimista. Si appresta all'incontro con ministri e banchieri centrali dei sette paesi più industrializzati del mondo affermando che «i problemi interni della Russia sono stati chiarificati e ciò rende possibile proseguire la riforma economica». I suoi interlocutori dei paesi dell'ovest, su quali grava la responsabilità politica di fornire a Eltsin ciò che è stato negato a Gorbaciov, sono molto meno ottimisti di lui. Per la prima volta la pensano tutti allo stesso modo. Le divisioni sulla ripartizione del costo internazionale per l'aiuto all'ex impero sovietico sono accanite. Il G7 ha corso il rischio una volta di perdere un leader del quale si fidava, non può ri-

schiare di trovarsi di nuovo nella stessa situazione. E tutti i paesi del G7 (ne fanno parte Usa, Canada, Giappone, Francia, Gran Bretagna, Germania e Italia) sono concordi che i 24 miliardi di dollari per i quali si sono impegnati per il 1992 e il 1993 devono essere condizionati non solo a garanzie economiche, ma alla prova reale sul mercato. Vale per il rublo, per i prezzi e i servizi liberalizzati, per il deficit pubblico, per le privatizzazioni. Gaidar non commenta. Precisa che il governo russo «sta facendo abbastanza». Ministri e governatori non gli credono. Sono soddisfatti della decisione di Mosca di aumentare del 150% il prezzo del petrolio, ma vedono come il fumo negli occhi quello che giudicano un

«cedimento» alle pressioni politiche della burocrazia e dei consumatori: la stampa di cartamoneta fuori controllo, l'aumento impressionante del deficit pubblico che raggiungerà nel 1992 quota 20% del prodotto lordo, duecento miliardi di rubli dati alle imprese statali, il livello dell'inflazione che quest'anno secondo il Fmi raggiungerà il ritmo del 1000%. Solo riducendo l'offerta di moneta, dice il Fmi, il governo potrà domare l'inflazione dal 400% raggiunto finora al 10% a fine d'anno. La distanza tra la terapia choc e la terapia politicamente e socialmente più sostenibile decisa dal governo russo è, come è evidente, enorme. Ecco perché il G7 ha deciso di legare strettamente il pacchetto dei 24 miliardi di dollari (6 per la convertibilità del rublo e 18 per il riequilibrio della bilancia dei pagamenti) non solo alla garanzia politica sul proseguimento della riforma, ma alla «prova del mercato». Gli aiuti saranno sbloccati solo quando la Russia avrà firmato un accordo generale con il Fondo monetario sul prestito «standby» (disponibile proprio per il nuovo membro dell'istituzione internazionale). Il che

significa accettazione della disciplina monetaria senza la quale, dice una fonte italiana del G7 «non è possibile far uscire l'economia russa dalla crisi». Concretamente, ciò potrebbe avvenire entro un paio di mesi. Per il fondo di stabilizzazione del rublo c'è un curioso ricorso storico. Siccome entro la fine dell'anno il Fondo monetario si troverà in crisi di liquidità (visto il peso dei finanziamenti per est e Russia e visto che non tutti i paesi hanno provveduto ad incrementare le proprie quote, Stati Uniti in testa), per il rublo si utilizzerà il «general agreement to borrow». L'accordo generale sui prestiti venne inventato dagli americani per sostenere le esigenze di credito degli Usa, utilizzato dalla Gran Bretagna negli anni del tonfo economico sotto i laburisti, ora serve per la Russia, ex nemico dell'Occidente. Lo scopo del «Gabb» è di far fronte a «crisi sistemiche nelle relazioni finanziarie mondiali» e ciò la dice lunga sulla valutazione del G7 sullo stato della Russia. Dei sei miliardi di dollari «Mdu» la parte dell'Italia è di 480 miliardi di lire. Ogni paese su garanzia e tramite del Fmi deposita la

propria quota che resta a tutti gli effetti «denaro delle banche centrali». È questo lo strumento tecnico che impedisce esborsei governativi diretti e del Fondo monetario, già sotto la forte pressione dei paesi del Terzo Mondo che temono di soffrire un arresto del flusso di risorse. Sarà il Gruppo dei 10 (di cui fanno parte oltre ai 7 Grandi Belgio, Svezia, Danimarca con l'aggiunta della Svizzera) a gestire l'operazione che sarà sostenuta anche dall'Arabia Saudita con 2 miliardi di dollari. Per rendere operativo il Fondo, si dovrà aspettare che la Russia decida il livello di cambio tra rublo e dollaro. Ma qui scatta il secondo condizionamento: Mosca deciderà il tasso di convertibilità, dopo un certo periodo di tempo il valore del rublo sarà stabilizzato dal mercato, a quel punto il Fmi sanzionerà il tasso di cambio. Solo dopo questo giudizio finale scatterà il Fondo di sostegno. A quel punto, il rublo dovrebbe diventare un'ancora per l'economia. Tutto questo non servirà, però, se non si interrompe il declino della produzione dei beni reali. Con questo accordo — la riunione era ancora in corso al momento di andare in



Il governatore della banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi

macchina — il G7 conferma la sua aspirazione ad essere il centro di regolazione degli affari economici e politici planetari. La «necessità» di un'azione comune funziona però per l'ex nemico, mentre non funziona affatto per gli «affari» dell'economia mondiale. Il segretario al Tesoro americano Bra-

dy non ha raccolto gran che. Il presidente della Bundesbank ha detto che «non c'è spazio per tagliare i tassi di interesse». Giapponesi sulla stessa linea. Nessuno dei due paesi, fino a ieri locomotive economiche, intende risolvere i problemi interni degli States né quelli generali della ripresa fiabile.

Ciampi ricoverato d'urgenza diserta il vertice

DAL NOSTRO INVIATO

WASHINGTON. Alla fine di lunghe ore di attesa, il bollettino medico del Washington University Hospital è molto rassicurante. «Mr. Ciampi è entrato in ospedale alle 9 di ieri sera (sabato sera ndr) lamentando uno stato di debolezza generale e giramenti di testa. Ricoverato nel padiglione dell'emergenza, si sentiva subito meglio. Nessuna complicazione medica gli è stata riscontrata. La sua debolezza è dipesa molto probabilmente dalla fatica del volo Roma-Washington e alle fatiche di un lavoro prolungato. Domani mattina (lunedì ndr) prevediamo di dimetterlo». Fin qui le scame parole del comunicato letto di fronte ai giornalisti italiani dalla «speaker» dell'ospedale Kelly G. Locker. Per molte ore è sembrato che le condizioni di Carlo Azeglio Ciampi, 72 anni, dal 1979 a capo della banca centrale italiana, non fossero così «normali» come veniva fatto credere. Nessuno aveva voluto spiegare quali esami clinici urgenti gli fossero stati praticati e quali medici lo avessero curato. Ciampi si è sentito male nel mezzo della cena offerta dall'ospite del G7, il segretario al Tesoro americano Nicholas Brady, a Blair House, cento metri davanti alla Casa Bianca. Alle 9.05 ha avuto una specie di svenimento, qualche minuto dopo suonavano le sirene del Washington University Hospital, sei blocchi più oltre, ospedale ritenuto uno dei migliori della capitale e dove — tra l'altro — venne ricoverato Ronald Reagan quando fu colpito

da un colpo di pistola. Immediatamente, si è pensato ad un malore di stomaco, poi è apparso evidente che le condizioni del governatore erano peggiori di quelle prospettate. È stata avvisata subito la moglie (che si trova a Roma) e al mattino il governatore ha potuto parlarle direttamente. Per ore è stato un accavallarsi di voci quando si è saputo che era stato sottoposto ad una non meglio precisata «terapia intensiva». Con lui sono rimasti l'ambasciatore italiano a Washington Boris Biancheri e Pierluigi Ciocca, della Banca d'Italia. Nessuno dei due ha voluto parlare con i giornalisti e proprio questo ha fatto pensare che il malore potesse essere qualche cosa di più di quanto scritto nel bollettino medico. Alle 11 del mattino, mentre Ciampi veniva sottoposto a quattro test, la portavoce dell'ospedale ha comunicato che i medici non erano ancora in grado di produrre né una diagnosi né una prognosi. Alcune ore prima, i medici avevano detto che di lì a poco Ciampi sarebbe stato dimesso e accompagnato in ambasciata. In ogni caso è sempre stato in grado di parlare e di restare seduto sul letto soltanto appoggiato ai cuscini. Alle 2 del pomeriggio (le 20 italiane) il bollettino ufficiale: i test avevano dato alla fine un risultato rassicurante. Ciampi avrebbe dovuto partecipare dal mattino all'incontro di ministri e governatori del G7. La Banca d'Italia è stata rappresentata nelle riunioni dal direttore generale Lamberto Dini. □ A.P.S.

L'American abbassa le tariffe ed è guerra nei cieli Usa

L'American Airlines, la principale compagnia aerea degli Usa, riduce le tariffe per i viaggi di affari. Le società più deboli reagiscono: si vuole strangolare la concorrenza

MICHELE RUGGIERO

ROMA. I precedenti tentativi erano tutti falliti. Ciò non toglie che l'ambizione delle più potenti e ricche compagnie aeree Usa resti quella di sviluppare una posizione dominante nella determinazione delle tariffe. Una «price leadership», nella vulgata americana, su un mercato che storicamente disdegna una sua sistematizzazione. È questa una delle più probanti chiavi di lettura della guerra delle tariffe in corso negli Stati Uniti. Ad «imporla», contrariamente a un costu-

me che lo voleva a rimorchio di altrui decisioni, l'American Airlines, la più potente delle tre «major». Nella prima decade di aprile, l'annuncio. Ne dà notizia il quotidiano «Usa Today»: l'American «taglia» le tariffe per i viaggi d'affari — quelle che a detta dei dirigenti finanziano i viaggi di piacere — e riduce gli sconti. Esultano le imprese che hanno il loro portavoce in John Hintz, presidente dell'associazione viaggi d'affari: «Un sistema semplificato di tariffe farebbe risparmiare



molto denaro». Un buon viatico per l'American che da mesi ha in mente di dipanare quell'aggravato sistema di prenotazioni, che la costringe ad impiegare dalle 500 alle 600 telefoniste, con una perdita di tempo stimata tra il 30-40 per cento per illustrare tutte le possibili combinazioni di prezzo. Ad aprile dunque la «evoluzione» che offre soltanto quattro tipi di tariffe accompagnate da sconti reali: la prima classe subisce una riduzione del 38-50 per cento e l'economica in media del 38 per cento, mentre sono previste facilitazioni per le rimanenti due, denominate «escursionistica A e B». Gli utenti danno una risposta che somiglia ad un «ok», il prezzo è giusto. Nei primi tre giorni sulle tratte domestiche, su quelle dagli Usa verso Canada, Messico e Caraibi, l'incremento delle prenotazioni telefoniche è stato del 64 per cento, quello delle prenotazioni effettive del

46 per cento. Cifre che seguono a ruota il felice momento dell'American; nel primo trimestre del '92 ha fatto registrare un utile di 20 milioni di dollari, rispetto ai 195 milioni di perdite sul medesimo periodo dell'anno precedente. Un bilancio che resta solo parzialmente positivo, che il presidente Robert Crandall non ha mancato di chiocciare con un «ancora lontano dall'essere soddisfacente». Le reazioni negli States non sono mancate. Thomas Plaskett, ex presidente della defunta Pan Am, ha avuto parole caustiche. «Chunque pensi che l'American abbia abbassato le sue tariffe per generosità — ha commentato — non ha capito il modo in cui la compagnia opera». Non si è fatta attendere a lungo la replica stizzita dell'American. A farsene portavoce è stata Barbara Amster, vice presidente del dipartimento prezzi, che ha denunciato una situazione che a suo parere

era diventata paradossale: «Le tariffe superscontate di prima servivano solo ai comici per prendersi in giro: il numero di restrizioni era tale che nessuno riusciva ad usarle». Tuttavia non si può escludere che la politica tariffaria dell'American faccia parte di una ben concertata strategia per assottigliare il numero dei concorrenti, già sfiorato dai fallimenti di Eastern e Pan Am. Vista in questa ottica, infatti, appare certamente non casuale la recente polemica suscitata il mese scorso dal presidente dell'American, Robert Crandall, appoggiato dalle altre due «major», Delta ed United, a proposito dei vantaggi «ingiusti» di cui godono le avio-linee che si trovano sotto l'ombrello del «Chapter 11», cioè in amministrazione controllata. Contro quest'ultime — Twa, Continental, America West e Metro Airlines — Crandall aveva richiesto il ritiro dei diritti di certificazione

ne. Una minaccia rintuzzata però da più parti e respinta al mittente dal segretario ai trasporti Andrew Card jr., dato che si sarebbe configurata un'ingiusta intrusione del governo, col risultato, aggiungiamo noi, di scavare un ulteriore fossato sul piano operativo, finanziario e commerciale tra le principali compagnie e il resto della truppa. Chi semina vento, raccoglie tempesta, dicono i dirigenti dell'American con l'occhio rivolto al presidente della Twa, Carl Icahn, che ha raccolto il guanto della sfida in questa guerra senza quartiere e senza esclusioni di colpi. Con l'ambizione di risalire la china, dopo una caduta che ha costretto la compagnia a retrocedere dal 4° posto dell'85 al 7° oggi nel ranking Usa e nonostante la scomparsa dai cieli della Eastern Airlines, che nell'85 occupava la terza posizione, la Twa aveva ridotto all'inizio dell'anno le tariffe di prima

classe sui voli domestici ed internazionali. Una politica mirata ad aumentare la liquidità di cassa ed a provocare lo scompiglio in un segmento di mercato tradizionalmente statico. Icahn ha infatti l'ossessione di smentire con i fatti l'antipatica profezia di un alto funzionario del Cab (Civil Aeronautics board, l'ente federale che gestisce il traffico aereo), secondo cui la Twa è «candidata alla morte». Non è dunque di coraggio che diretta Icahn. Senza troppi peli sulla lingua il presidente della Twa ha ammonito Crandall con un'anatomia: «La sua politica è votata al fallimento, se pensa di far piazza pulita dei suoi concorrenti». Ed al fine di rendere di conio pesante le sue argomentazioni ha promosso l'immediata controffensiva con tagli tariffari dell'ordine del 35-45 per cento in meno rispetto alle linee aeree rivali. È davvero guerra nei cieli d'America.

Editori Riuniti

È in arrivo un treno carico di ...

Gianni Rodari

la freccia azzurra

una nuova collana di libri per bambini



Lire 8.500 a volume

